

# Spettacoli

L'INCONTRO. Alice presenta «Charade». «Ma non strumentalizzate il mio impegno sociale»

## «Sì, ho aiutato i malati in Bosnia ma sono fatti miei»

Alice come crocerossina in Bosnia? Niente affatto. La cantante forlivese smentisce gran parte del comunicato diffuso dall'Ansa e si arrabbia di brutto. Perché un fatto privato appena accennato, che risale a due anni fa, è diventata una notizia enfatizzata e piena di inesattezze. Di questo si lamenta Alice, che avrebbe invece voluto fermare l'attenzione sul suo nuovo disco, *Charade*. E rilancia. «Questo è un modo scandaloso di fare informazione»

DIEGO PERugini

MILANO Alice s'arrabbia sul serio leggendo la notizia Ansa che la riguarda, dove si parla di una sua «missione segreta» in Bosnia per aiutare i malati negli ospedali. Prima cerca di mantenere il controllo ma poi, scomodando le righe lanciate dall'agenzia, s'infurisce davvero, al punto da attaccare una breve filippica su un certo modo di fare informazione. Riassumiamo la vicenda. Tutto inizia un paio di sere fa, durante la presentazione alla stampa romana dell'ultimo disco della cantante, *Charade*, tra una chiacchiera e l'altra Alice accenna a un suo viaggio in Bosnia di due anni fa, assieme a un'equipe di medici per portare del materiale sanitario agli ospedali locali. Lei la considera una cosa personale, l'Ansa ci costruisce sopra una notizia ampia e particolareggiata, rileggendo in poche righe il contenuto dell'album e, comunque, ricorrendo direttamente a quella esperienza.

«Non ho visto le bombe»

«Ieri, durante l'incontro con i cronisti milanesi, scatta inevitabilmente la domanda sulla Bosnia. Alice minimizza, poi legge tutto il comunicato Ansa e perde la pazienza: «È una falsità, mi verrebbe voglia di denunciarli. Perché hanno riportato delle inesattezze: il disco non è affatto la sintesi di quell'esperienza e poi non è vero che ho visto cadere le bombe e che sono rimasta lì per dei mesi, come scrivono. Sono stata in Bosnia un paio di volte e per pochi giorni ed è stata una cosa mia, senza alcun fine strumentale. Ho voluto condividere la sofferenza con gli altri, ma non ho fatto nulla di particolare, assieme a dei medici che conosco sono andata fino a Spalato e vicino a Mostar per portare dei medicinali. Ho fatto un lavoro di manovalanza, scanda-

vo le casse e roba del genere non sono un'eroina né un'infermiera. Per me è stata una cosa normale e molto privata» spiega. E poi riprende amareggiata: «Mi spiace che si sia dato spazio soltanto a questo fatto, che rimane una cosa svincolata dalla mia vita artistica. Forse me lo sarei dovuto aspettare, ma quello che mi fa arrabbiare è la superficialità di un certo modo di fare informazione: ci si attacca al particolare e si tralascia tutto il resto. Insomma, io ci ho messo tre anni a fare questo disco e adesso si parla soltanto del mio viaggio in Bosnia. Per favore, scrivete: questo è un modo scandaloso di fare informazione. E quel giornalista andrebbe radiato dall'albo». Uno sfogo comprensibile d'accordo, ma che rischia di alimentare ulteriori polemiche e finire in un circolo vizioso. Con un unico risultato: allontanare il disco da quello che ad Alice più sta a cuore: il nuovo album.

Per non incorrere nelle ire della cantante e allinearsi al costume della facile polemica, parleremo anche di *Charade*. Che è un disco di canzoni il primo per la Wea italiana dopo tre anni di silenzio. In mezzo, però, ci sono state altre storie, dalla causa con la vecchia casa discografica alle più gratificanti esibizioni con orchestra sinfonica e repertorio «colto», da Ravel a Fauré e Janáček. Non aspettavate però un ritorno alla musica leggera vecchio stile i tempi di *Per Elisa*, *Charade*, *Egocentrismo* e dei grandi risultati commerciali sono definitivamente tramontati. «Ma io non ho mai cercato il successo quanto l'affermazione artistica. All'inizio sono rimasta quasi shockata nel vedermi in hit parade, non me l'aspettavo. Ma non rinnego nulla, anche perché se sono qui adesso

lo devo probabilmente al mio passato. Solo che a un certo punto ho deciso di prendere in mano la mia vita artistica e personale e indirizzare tutti gli sforzi e le energie verso altre direzioni» dice.

Echi da David Sylvian

*Charade* è un lavoro molto curato che si nutre di atmosfere raffinate e arrangamenti ricercati tra melodie delicate e qualche spunto ritmico più spiritoso, ai confini della «dance». Alice l'ha realizzato con Francesco Messina, Pino Pisichello e Mino di Martino, ma in diversi brani appare anche un fuorché della chitarra come Trey Gunn. Ogni tanto si colgono echi degli artisti preferiti di Alice: dai King Crimson a Massive Attack, e soprattutto David Sylvian: il risultato colpisce per l'eleganza della confezione, ma non sempre convince. In agguato ci sono leziosità e momenti di stanchezza con qualche sospetto di intellettualismo gratuito. I testi per esempio, abbondano di immagini pseudopoetiche e frasi evocative di dubbio spessore. Anche se ad Alice sembra imporre soprattutto il «collegamento totale» fra suoni e liriche, lasciando quindi ampio spazio alla musicalità delle parole. Discò di passaggio, insomma, uscito solo in parte. E che Alice porterà in tour verso la fine dell'anno per poi rivolgersi al mercato estero dove riscuote da tempo buoni consensi.

### «Rock sotto l'assedio» a Milano. Con Vasco e le band di Sarajevo

Vasco Rossi e il «Rock sotto l'assedio». Un progetto non solo musicale che dovrebbe vedere sullo stesso palco il popolare musicista e alcune rock-band di Sarajevo. Un concerto (in programma il 7 e l'8 luglio) che dovrebbe servire soprattutto a sensibilizzare l'opinione pubblica e i giovani sul dramma di una guerra che sembra non voler finire mai e che sta instaurando l'ex Jugoslavia. Il luogo deputato ad accogliere «Rock sotto l'assedio» è lo stadio di San Siro a Milano. Insieme a Vasco dovrebbero suonare i Beastly Stroke, scatenata funk-band, i Siktet, il gruppo punk rock più conosciuto a Sarajevo, e la compagnia teatrale rock Sarajevo Festival Ensemble (questi ultimi due in tour ad Amsterdam). Ma ancora altri gruppi musicali potrebbero venire coinvolti in questo progetto nato dopo una visita a Sarajevo, dall'incontro con una scena musicale vivace e attiva, nonostante i problemi di sopravvivenza quotidiana. Una scena che ha la sua (benedetta) cassa di risonanza nella voce di Radio Sarajevo.

### Sesso e politica: Gianna Nannini parla a ruota libera su «Babilonia»

«Nella mia carriera di cantautrice non mi sono mai preoccupata di patteggiare scandali e fotografie». E ancora: «Ho vestito i progressisti ma non so cosa farò alle prossime elezioni». Poi: «Il sesso senza amore non mi interessa, preferisco considerarmi come una che vive in un'era non sessuata, ma in cui il sesso ha orizzonti infiniti». Gianna Nannini parla a ruota libera in una lunga intervista rilasciata a «Babilonia», il mensile gay. Rispetto alle tematiche sessuali, dice di non aver fatto «una scelta in bianco o nero, sì o no, destra o sinistra che va tanto di moda adesso. Non credo nel principio della società occidentale per cui bisessuale è il contrario di omosessuale». La Nannini vive «a ruota libera e non ha alcuna restrizione, anche nel sesso inteso però come amore. Il sesso senza amore non mi interessa». Quanto ai motivi per cui molti personaggi dello spettacolo nascondono la loro omosessualità, «personalmente - dice - non nascondo niente di me. Certo, vivere in un paese cattolico come l'Italia, rappresenta un grosso limite».



Alice torna ad incidere dopo tre anni di silenzio

LA TV DI VAIME



### «Lovable» in Portofino

OGNI TANTO c'è qualcuno che mi indica come «critico televisivo». I primi tempi mi scoccava. Adesso me ne sono fatto una ragione, anche se continuo a considerarmi uno che scrive «per» la tv e «sulla» tv senza notare assurdità nell'abbinamento non può un coltivatore diretto parlare di fagioli o di concimi? Questa premessa per chiarire come il mestiere che sto esercitando in questo momento non può essere definito «critico». Registro reazioni che competono ad osservatori normali, traccio deduzioni che esulano dal giudizio critico, non sentenzio. Come farei a parlare per esempio di *Domenica in Saverno moda* (Vaiotto, martedì scorso) calandoli nei panni di un recensore classico ed esecutivo? Sono eventi che vanno presi per quel che sono: un appaltolamento di circostanze. C'è da promuovere la moda italiana (iore all'occhello di una media industria che inorgolisce più di quanto dovrebbe molti se è lì che è andata a finire la genialità del nostro artigiano, be' non siamo messi poi tanto bene. Confessare che il *pret à porter* made in Italy non ci fa fremere come il nome fatale della nostra patria, non ci metta in cattiva luce presso quei promotori televisivi così sensibili che si commuovono al parrucchiere del tricolore, ma delle loro decisioni da coetere delle mode, che indossano prodotti stranieri.

La carovana di *Domenica in* s'è spostata in Riviera seguendo un inspiegabile disegno di programmatore forse imbarazzato (mai quanto noi) dall'analogia esibizione berlusconiana in Liguria (*I found my Lovable in Portofino*, appunto domenica Canale 5, Gerry Scotti e la moda mare. Una chiacca). Si ribatte colpo su colpo, prendisole su prendisole, Bermuda su Bermuda. Intanto le telecamere di Raiuno si perdevano in un percorso labirintico ai bordi di una piscina frastagliata in un nobile girama per riprendere scomodamente il nulla cantato, ballato e defilato in un guazzetto di cazzeggio. L'ammiraglia sembrava avere gioco facile su quasi tutte le reti imperveravano dibattiti referendari.

UN FLAGELLIO, per lo share il cortina a corna tra stambecchi che litigano senza speranza fingendo di farlo per una ragione, ma in realtà pensando ad un'altra. Mentre la Fininvest sembra alla ricerca di un incidente ar roccandosi nel negare una cometa «par condicio» informativa continua il deficit (è un'insopportabile moda) di rappresentanti di sé stessi che si propongono come paladini di altri. È il momento di Gigliola Barbieri affezionata alle tribune alle quali presenzia a nome dei dipendenti impauriti da una peraltro improbabile disoccupazione. Ma nessuno vuole cacciare chi lavora da dove lavora. Questi atteggiamenti vittimistici creano confusione di problemi: per essere vedute bisogna aspettare che muoia il marito e la regola che vuol queste preliche del giorno prima così disponibili alla difesa preventiva dei propri interessi. Cosa fecero tra i altri due anni fa quanto Telemontecarlo cacciò quasi metà dei propri dipendenti? Non mi ricordo né vi stose manifestazioni di solidarietà né presenzialismi catodici allora. Come mai? Altre reti, altre corporazioni? Dietro i lavoratori di Tina non c'era un organismo politico aziendale come Forza Fininvest. Erano soli e allo sbando senza uno straccio di onorevole della casa che si agitate per loro. Se fossero facuti un esempio avrebbero avuto neanche il conforto di una visita degli onorevoli Sgarbi e Ombretta Colli. Tutti gli altri non ci sono o peggio sono comunisti. Come il garante Santanello. O come chi si limita a dubitare che Arcore sia la capitale della Repubblica ma pensa piuttosto faccia parte di essa e sia sottoposta alle stesse leggi uguali per tutti. [Enrico Vaime]

L'INTERVISTA. Marco Bellocchio parla a Bellaria del film che vorrebbe girare sulla terrorista

## «La mia Faranda: donna spezzata, non eroina»

Forse, *Gli anni della Tigre*, il libro di Silvana Mazzocchi su Adriana Faranda, diventerà un film. Così vorrebbe Marco Bellocchio. Che al progetto lavora da tempo, con Stefano Rulli e Sandro Petraglia. Ma i problemi da superare sono ancora molti. Compresa la diffidenza della Faranda. Ne parliamo con il regista, ospite di «Anteprima Bellaria». «Dopo l'eroe buono di *Il sogno della farfalla* volevo raccontare un altro genere di eroe. Senza mitizzazioni»

BRUNO VECCHI

sua strada. *Gli anni della Tigre* potrebbe anche non diventare nulla. Potrebbe restare confinato nei «forse» della vita. Ma parliamo anche se in forma strettamente teorica è utile. Senza pretendere di arrivare a delle conclusioni però. Ogni storia in fondo pretende solo di essere ascoltata. «Il progetto del film ha una cronaca molto semplice: pensavo potesse essere abbastanza interessante lavorare sul libro della Mazzocchi. Non mi sono posto il problema politico. La cosa che più mi aveva colpito era il rapporto tra una madre Adriana Faranda e sua figlia. Dalle conversazioni che ho avuto con lei nella folia delle sue scelte nella continuità dell'in-

transigenza prendeva forma ad un certo punto la figura di una persona che per essere rivoluzionaria e cambiare il mondo doveva che darsi il sacrificio dell'annullamento della propria personalità. Quindi, come ne «I pugni in tasca» o in «Il diavolo in corpo», anche questo film sarà la cronaca di un gruppo di famiglia borghese? Ammesso che si possa fare - sarà il nuovo capitolo di un mio lungo percorso di ricerca. In principio è stata la ribellione della famiglia contro l'istituzione. In *Sotto il vento* c'era il congedo dall'istituzione. Diavolo in corpo narrava il discorso ma si focalizzava sulla

malattia mentale. Era una ribellione non violenta contro l'ipocrisia del conformismo. Anche questo film se si farà sarà un discorso sulla rivoluzione. Una rivoluzione particolare. Che si scontra con la ragione degli affetti. Insomma, una storia privata che si inserisce in una storia pubblica per raccontare un'altra storia ancora. Ma, nella complessità della vicenda, non si corre il rischio di restare affascinati dal personaggio? Vorrei ricostruire quello che non si è mai letto sui giornali e che in parte emergeva dal libro della Mazzocchi. Non ho paura che possa emergere un tratto che in qualche modo giustifichi la persona. Quando si è affrontato il problema della Bi si è parlato molto spesso di delirio di mancanza di un rapporto con la realtà. I fatti non sono soltanto al manicomio. E questa storia ci riguarda tutti. Compresa la vostra capacità di vedere quello che succedeva. Come è potuto succedere che soltanto per un anno la certa persona pensasse alla rivoluzione uccidendo un'intera coerenza? Adesso alcuni sono rimasti im-

ducibili. Altri si sono dissociati riconoscendo gli errori. Lei pensa che un po' tutti dovrebbero guardare dietro le spalle e ripensare ai propri errori. Di me stesso non so dare una risposta. So benissimo che la mia era soltanto una tentazione e non una adesione. L'infelicità e l'insoddisfazione che posso provare fanno parte di scelte diverse. Chiaramente non ho mai pensato di ammazzare qualcuno. Recuperare la memoria, d'accordo. Ma per andare dove? In questi anni molti dei protagonisti erano in prigione. Forse è il caso di capire qualcosa di più. Ho registrato delle interviste a Finzi e Gurdoni e dicevano delle cose interessanti provocatorie. In qualche modo sentivano di avere in questo una responsabilità in nome di un'utopia collettiva. Pensavano di essersi sacrificati e di aver pagato per altri. In fondo è molto più semplice fare i conti con lo Stato e pagare che non fare i conti con se stessi. I confini sono difficili. Soprattutto quello che hanno accettato di pagare allo Stato non sono certo os-

sessionati dai loro fantasmi. Ma c'è anche un altro tipo di «pedagogia». Penso ad Adriana Faranda che ha dovuto vendere la sua casa. Anche queste sono cose che segnano. Al di là della riparazione materiale del pentimento del perdono e dell'elaborazione del perché della violenza. Per realizzare il film, dovrà superare alcuni ostacoli oggettivi: la ricerca di un produttore, ad esempio. Ma quale ostacolo con se stesso deve superare affrontando questa storia? La storia mi interessa perché si parlerebbe di persone che volevano cambiare, il mondo per me non accettavano com'era. Senza restare più di tanto affascinato è comunque un tema che mi riguarda. Dopo l'eroe buono de *Il sogno della farfalla* volevo raccontare un altro genere di eroe che non muore e nemmeno è sconfitto come la storia vorrebbe. Fare i crediti. Anche questi eroi d'altra parte hanno cercato modi diversi per vivere e non morire. Faranda in vendita la sua coerenza. Ma ha anche dovuto fare i conti con gli eroni e vedere la realtà in una prospettiva diversa.



BELLARIA Le pagine della nostra storia non sempre sono facili da leggere. Ma prima o poi si deve fare i conti con la storia. Personale e collettiva. Per Marco Bellocchio il tempo giusto è arrivato. Anche se la sua voglia di trasformare in film il libro *Gli anni della Tigre* di Silvana Mazzocchi portando sullo schermo il personaggio Adriana Faranda deve ancora superare molti ostacoli. Non ultimo l'atteggiamento della stessa Faranda: poco propensa a vedersi «interpretata» in un film. Non per questo Bellocchio ha intenzione di lasciar perdere l'idea. Con gli sceneggiatori Stefano Rulli e Sandro Petraglia va avanti per la